ORAZIONE

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

SEGRETARIO

DELL'

IMPERIALE ACCADEMIA

DELLE

BELLE ARTI

DI FIRENZE

PER LA DISTRIBUZIONE DEI PREMI

NEL SOLENNE CONCORSO TRIENNALE.

FIRENZE

APPRESSO CARLI E COMP.°

M. DCCC. IX.

FIRENZE

Digitized by Google

ALL'ALTEZZA IMPERIALE E REALE

DI

ELISA

PRINCIPESSA DI LVCCA E PIOMBINO

GRANDVCHESSA DI TOSCANA

DELLE BELLE ARTI

CONOSCITRICE ACVTISSIMA

E DELLA LORO GLORIA SOLLECITA

QVESTA SVA ORAZIONE

COME PEGNO DI DEVOTO ANIMO

L' AVTORE CONSACRA

Digitized by Google

ORAZIONE

Coloro, che l'utilità delle umane invenzioni mai sempre hanno in mira, si lagnano, che l'Arti, l'ufficio delle quali è dilettarne coll'imitazione del vero, sieno per tutto altr'oggetto inefficaci, e nulla conferiscano all'eccitamento della virtù, ed alla sapienza del viver civile. Ed altri ancor più severi le accusano d'infiammare le passioni, di corrompere i costumi, e ministre soltanto le reputano di voluttà all'ozio magnifico dei ricchi, e adulatrici dei potenti, cui liberali sono dei loro doni. Dall'ingiustizia di queste accuse ho in animo, se le tenui forze del mio dire il concederanno, rivendicare la gloria dell'Arti mostrando, quanto sieno atte a promovere e ricompensare magnanimi fatti, e come nella loro origine non altro fosse lo scopo che si prefissero; dal quale se sovente dipartite si sono, è fuori d'ogni ragione all'Arti attribuire ciò che degli uomini, e dei tempi fu colpa. Nè credo che argomento alla dignità dei vostri studi esser vi possa più conveniente di questo, ove si manifesti, che gli Artisti dopo aver servito alla maestà della Religione eternando i Legislatori, i Capitani, i Filosofi, furono d'ogni virtuosa azione eccitatori, e maestri del genere umano.

Egli è nella natura dell'uomo, che tutto ciò che i sensi percuote, abbia maggior possanza in lui di quello che si dirige allo spirito, e sia più atto a destarne il fremito dell' anima, e il tumulto delle passioni. Però gli antichi savi ammaestrarono più cogli esempj che coi precetti, i quali sogliono crescere a misura che mancano i primi; onde nei secoli sterili di virtù molti scrivono intorno alla Morale, e le scuole dei Retori si aprono allora che l'eloquenza è perduta. Gran senno fu quello di Zenone, che scelse per dare ammaestramenti di operosa filosofia il Pecile, ove la pugna di Maratona effigiò Polignoto; poichè dell'amor della gloria, della carità verso la Patria, dell'orrore alla Tirannide ragionando; come poteva egli ispirar meglio queste virtù ai suoi discepoli, che mostrando loro le immagini di quei magnanimi per la comune libertà prodighi della vita? Certamente al core gi ungono per la vista rapidamente l'odio, l'amore, la compassione, il terrore, la maraviglia, e tutti gli altri affetti che l'uomo o deprimono, o sollevano; onde a ragione dicea Quintiliano, che la Pittura, quantunque muta opera, e sempre dello stesso contegno, di tanto l'animo nostro signoreggia da sembrare, che della stessa eloquenza trionfi. Celebrato per la forza del dire, quanto per l'ardimento dell'imprese fu C. Gracco, che tentò di rialzare le popolari leggi del fratello, e vendicarne la morte, principio in Roma al sangue civile, all' impunità dei delitti, al dominio della forza sulla giustizia, onde le discordie citta-

dinesche solite innanzi fermarsi coi patti, furono giudicate dal ferro. Or mentre Opimio Consolo armando la sua nimistà della pubblica causa, preparava a Gracco la morte, non tentò questi di allontanarla coi fulmini della sua eloquenza, ma fermandosi presso il simulacro del Padre, guatollo lungamente in silenzio, e sospirando, e piangendo partissi. Così la pietà penetrava il core della plebe, che s'accorse delle proprie forze, e coll'armi differì la fortuna sovrastante al capo del suo liberatore. Nè solamente il mobile volgo, ma pure fortissime anime furono mercè l'Arti vinte dalla compassione. Seguitava Porcia Bruto, ch'era per abbandonare l'Italia, e in gara di virtù collo stoico marito premeva nel profondo petto il dolore della divisione, sapendo, che ogni privato affetto ripreso avrebbe quel generoso, che solamente sulle sciagure della Patria piangere sapeva. Quando giunta in Lucania ad Elea, ove da Bruto dovea separarsi, le si offerse una pittura esprimente Andromaca, la quale accompagna Ettore ch'esce da Troia, e preso il figliuolo dalle mani di lui attentamente nel marito rivolge gli occhi, che più nol vedranno; allora l'animosa figlia di Catone non potè più contenersi, e lacrime sparse, augurio pur troppo avverato dei mali, che alle libere armi di Bruto apparecchiava la sorte. Così quell'animo esercitato dalle sventure, e virile vinsero le immagini di tanto amore, e la somiglianza della fortuna. Dirà forse taluno, che questi affetti non moverebbero nè dai dipinti, nè dalle statue senza la memoria degli Eroi,

e dei fatti che rappresentano: ed il negar ciò non è mio intendimento, ma sostener bensì il potere dei monumenti, qualora gli commendi, e gli nobiliti la grandezza dell' argomento. Cospirano a produrre maravigliosi effetti sull' umane passioni i mezzi che l' Arte impiega per imitare la natura, e la legge che in questa imitazione si è prefissa. Rappresentano gli Artisti all' immaginativa le opere della natura, e degli uomini per mezzo di contorni, chiaroscuro, e colori: or questi segni essendo naturali, da chi non è inteso il linguaggio dell' Arti? quanto non dee esserne rapida la percezione generale, e potente il sentimento? Le parole sovente non sono che copie arbitrarie ed imperfette del nostro pensiero, si disputa talora sul significato di esse, non sempre l' immaginar nostro può dar vita, e figura all' idee che unite vi sono, particolarmente in quelle lingue ch' educate meno dalla poesia, che dalla metafisica, più le aride combinazioni dell' intelletto, che i movimenti del core, e le immagini della fantasia ad esprimere si composero. A misura che le voci mi dipingono gli oggetti, e quasi gli offrono ai miei occhi la mia immaginazione si accende, io mi scordo di me stesso, una forza invisibile mi trasporta, di speranza di terrori la mia anima si riempie, piango, fremo, e nel mio entusiasmo grido: io veggo. Così il più grand' effetto, che sperar possa chi colle parole cerca ritrarci gli umani avvenimenti, consiste nell' avvicinarsi a ciò che la Pittura si propone ed in cui pienamente riesce; ed i vocaboli d' una lin-

gua sono tanto più atti ad infiammare la nostra fantasia, quanto più ne presentano immagini che non rifuggano dai nostri sensi. Quindi io non dubiterò di affermare esservi una stretta relazione, e quasi parentela fra la lingua, e le Arti, non solo perchè io veggia le Nazioni settentrionali aver portata nell' opere dell' Arte tutta l'asprezza dei loro parlari, e i Greci, e gl'Italiani il colorito, l'armonia, le grazie del loro divino idioma; ma perchè ancora la Poesia di quelle genti malgrado la pompa delle sue descrizioni non presenta che poche immagini, ed ora timida non osando sollevarsi dalla terra, ora fastosa oltrepassando i limiti del possibile, è del pari che la sorella o gelida, o esagerata. Per lo contrario Omero, Virgilio, il Tasso e gli altri sommi Poeti che onorano le due Nazioni, le quali in diversi tempi ottennero la preminenza nelle vostre discipline, parlano sempre con immagini di oggetti sensibili, ed offrono agl' ingegni nati alla gloria dell' Arti nobilissimi argomenti. Poichè questi sommi non popolarono, come gli Epici oltramontani, le opere loro con Enti morali, i quali sono il peggior genere di macchina che possa adoprarsi, perchè la nostra fantasia difficilmente gli figura, e non è quindi al pittore concesso ritrargli, se non cerca mal sicuri, e pochi intesi simboli nelle vaste regioni dell' allegoria. E tanto dominio che all' Arti danno quei mezzi d'imitazione, che io ho paragonato colle parole, non iscema perchè si limitano a rappresentare nell' estensione dello spazio le umane azioni in un sol momento. Anzi questa leg-

ge obbliga l'Artista a scegliere l'istante il più fecondo che sia possibile, cioè quello che favorisce la libertà dell'immaginazione, pone in istato il pensiero di aggiungere a ciò che gli offre la vista, e desta nel grado maggiore il sentimento, ch'è lo scopo dell'Arti. E se lo crea nel nostro core il Tragico, che simile alla fortuna dà il linguaggio agli Eroi, lo suscita maggiormente il Pittore, perchè il volto è interprete più fedele che la lingua dei moti dell'animo, i quali non solo nelle sembianze, ma negli atti pure si manifestano, e per così dire sono scritti. Nell'imprimervi i caratteri delle passioni è collocato a ragione il primo vanto dell'Arte; e colui che sa raggiungerlo sembra, che involando, come Prometeo, il fuoco divino, infonda nelle sue figure anima, affetti, e quasi loquela. Quindi l'Antichità accordava suprema lode a Parrasio, che in questa parte della Pittura chiamata espressione primo si distinse, e sopra tutti fu coronato Apelle che colle grazie seppe accoppiarla. E con solenne liberalità Cesare premiava Timomaco, ch'effigiando Medea furiosa, piangente, impietosita, spaventava lo spettatore cogli orrori del vicino delitto, come prevedere facea in Aiace la morte, che egli fra il rossore, e la disperazione deliberava. E creder non possiamo che ingannati si sieno gli antichi nella loro ammirazione, e che i Greci d'ogni nobil disciplina sovrani maestri non fossero nelle finzioni dei loro colori sì maravigliosi affetti a produrre possenti. Poichè qual documento non abbiamo d'una grandezza, che atterrisce, in quelle statue che ancora rimangono, sebbene si opini per

alcuno che le opere più famose dell'antichità invidiate ci abbiano la Fortuna, ed il tempo, col quale congiurò il furore dei Barbari non divisi dai monti, nè dalla paura. Vagliami sopra tutte il Laocoonte, ove Agesandro, e gli altri due Autori di quel miracolo dell'Arte con Virgilio gareggiano, quanto con Euripide, e Sofocle potea Timomaco nei suoi dipinti. E il consenso dei moderni concede lo scettro della Pittura rinata a te, o divino Raffaello, perchè nelle tue figure tutta l'anima s'affaccia, svela i suoi più impercettibili arcani nelle attitudini, e nel sembiante; onde tu quasi oltrepassando i limiti della tua Arte, nè più circoscritto dal momento sveli nelle tue opere, come il Calcante d'Omero, quel ch'è stato, quel ch'è, quel che sarà. Così tutte l'età accordando fama ai Pittori, e agli Scultori a misura dell'espressione, che regnò nell'opere loro, vien confermato, che il far sentire è il fine che l'Arti si propongono. E se esse hanno questo potere, e quest'obbligo, chi potrà, qualora gli affetti che destano sieno al pubblico bene conversi, come dannose, o come inutili riprenderle, e chiamare le nobili fatiche dei loro cultori ozioso diletto degli occhi, capaci di ammollire gli animi forti, e di affrettare la servitù delle Nazioni? No certamente: perchè a chiunque dell'umane azioni investigar voglia l'origine sarà, se io non m'inganno, manifesto, che più il sentire che la ragione, ardue, e quasi incredibili imprese persuase, ed a prolungare la brevità della vita coi fatti i mortali condusse. Infatti nella gioventù, ove il core alla ragione prevale, è l'uomo più

generoso, per l'inesperienza dell'umana malignità ha fiducia in ogni aspetto di virtù, può seguitare con fervida cura il venerando e fuggente fantasma della gloria, e mille vane speranze, mille sogni, che il tempo distrugge. Il vecchio al contrario, in cui la ragione non è dominata dai sensi, annulla tutte le illusioni senza le quali non vi è piacere, non sa che accusare il presente colle norme del passato, liberale di consigli, ed avaro di fatti. E colle diverse età dell'uomo le Nazioni paragonando è facile l'accorgersi, che quelle, le quali giunsero a perenne altezza di gloria, oprarono grandi cose più per certo impeto divino di core, che per raziocinio, poco parlarono, e fecero molto, praticarono la virtù senza definirla, ed in tanta ricchezza d'esempj furono stimolate al ben fare non meno dai premj, che dalla vergogna. Ma quando per fato a tutte le mortali cose comune invecchiando tralignarono quei popoli, ebbono più vaghezza di favellare, che d'agire, e ponendo la ragione in luogo del sentimento tutto ad arte ridussero. E perchè le lettere, e le Arti di noi che viviamo in questa decrepità del mondo ricchi delle spoglie del tempo sono tanto inferiori a quelle degli antichi, dove nelle scienze avanzati gli abbiamo? Non per altra causa, io mi penso, che perchè il vero, ch'è l'oggetto delle scienze, dipende dalla ragione, e dal sentimento il Bello che ricercano le lettere, e le Arti. All'Arti dunque si commetta di ricompensare la virtù, perchè coi loro premj possono riprodurla. Le Istorie, i versi dei Poeti sono letti da pochi, ma le pitture le statue

sono sugli occhi di tutti, accendono, rampognano gl'ingenui, e liberi animi nati ad altissime imprese. Nel foro, nei templi, nei teatri possono i monumenti dar sublimi lezioni di virtù, cangiare i costumi, impadronirsi del core, che non si difende contro l'artificio di quella muta, ma potente eloquenza, che v'infuse l'Artista. Ben conobbero i Romani, primo popolo della terra, l'utilità di offrire continuamente agli occhi esempj da imitarsi, onde le case stesse dei cittadini ripiene dell'immagini dei loro maggiori, scuola, e tempio di virtù divenivano; e con tacita censura tutto il rossore del paragone ponevano sul volto dell'erede degenere, mantenevano la virtù del non tralignante confortandolo, ed animandolo nel sentiero della gloria, come il grido popolare incita sempre un generoso destriero, benchè primo di tutti, e vicino alla meta. E se per le discordie civili, e le guerre passava ad indegno padrone il dominio di quelle case, le stesse mura rimproveravano quell' imbelle di entrare nell'altrui trionfo. Così l'Arti cospiravano colle leggi alla felicità, e alla grandezza della nazione, nè sembrava a quei generosi corta mercede delle fatiche, dei pericoli, del sangue un simulacro quantunque rozzo, che ai posteri attestasse, che ben della Patria avean meritato. La vera virtù non desidera altro premio che la gloria, perchè nell'animo degli ottimi risiede certo presentimento del futuro; onde dell'altre età si figurano le lodi, e di questo pensiero, di questa speranza più che d'altra cosa si dilettano, e nulla le vigilie, le cure, la vita stessa reputano per otte-

nerla. Quindi è che le nazioni hanno sempre con statue rimunerato coloro, che di libertà, d'armi, di leggi, di onesti piaceri le accrebbero; il che coll'esempio dei Greci, e dei Romani rammentarvi mi giova. E vi abbisognavano certamente eccellenti virtù, e quasi sovrumane, perchè quest'onore passasse dagli Dei ai mortali. Beneficio divino fu riputata dagli Ateniesi la libertà; onde i primi, che simulacri ottenessero, furono Armodio, ed Aristogitone, che rivendicarla tentarono, le lodi dei quali nei pochi versi, che restano d'Alceo, sembra avere il tempo rispettate. Cabria che insegnò alla sua falange a frenare l'impeto del vincitore appoggiando il ginocchio allo scudo, e protendendo l'asta, qual guiderdone volle, se non essere effigiato in questa attitudine nel Foro, onde venisse così perpetuato colla sua vittoria il modo nel quale ottenuta l'avea? Nè Alessandro ai prodi, che per lui la vita profusero al passaggio del Granico, pensò potersi dare ricompensa maggiore, che statue scolpite da Lisippo, le quali da Die in Macedonia, ove furono inalzate, trasportò in Roma Metello. All'ingegno dello stesso Artefice chiese Atene pentita, ch'eternasse le sembianze di Socrate, stimando non poter meglio che in questa guisa espiare la sua ingratitudine verso quel giusto, che all'utilità della vita, alla santità dei costumi richiamò l'errante Filosofia. Non altra di grato animo testimonianza reso avevano in tempi più felici gli Ateniesi a Pindaro per le lodi, che loro diede in una sua ode, le quali invidiate furono dai suoi concittadini. Sublime

invidia, che mostra come alla sapienza di quelle genti non era nascoso quanto le sacre fatiche dei Poeti vagliano a donare ai popoli l'immortalità, e prescrivere i diritti del tempo. Opera disperata sarebbe l'annoverare tutte le immagini, che alla memoria dei prodi consacrarono nella Grecia le Arti, che non solo furono conservatrici della virtù, ma poterono quanto gloria ai buoni, tanto aggiungere ai malvagi vergogna. I Cittadini di Caria nel Peloponneso, mentre Serse nel suo furore minacciava d'invadere la Grecia, ed ancora il nome abolirne, si collegarono con lui, e nella battaglia di Salamina si videro le loro navi miste a quelle dei barbari pugnare contro la libertà di coloro, che con essi comune aveano la favella, i costumi, gl' Iddii. Ma appena i Greci colla loro disciplina, e col loro valore trionfarono del numero e della superbia Persiana, corsero a punire su i Cariatidi sì enorme scelleratezza; nè bastò alla loro generosa ferocia distruggerne la cittadinanza, trarne schiave le donne; ma vollero che l'Arti eternassero la memoria di tanta vendetta. Quindi dagli Architetti d'allora furono collocate per sostentar pesi negli edifizj le donne di Caria, acciocchè rimanesse presso i posteri un documento di quanta pena sia debita a coloro, che per lo straniero contro la patria combattono. E poiche Pausania riportò a Platea un non men glorioso trionfo, situaron per lo stesso uso le statue dei persiani Re prigionieri nel Portico che da loro ebbe il nome, perchè i Barbari vedessero come i Greci punivano il loro orgoglio,

ed i cittadini la libertà pronti fossero a difendere, da quelle rimembranze animati. Ma ben presto i Greci con la virtù dimenticarono il vero ufficio dell'Arti, e mancò la gloria dei simulacri, quando comuni divennero. Allora gli Ateniesi, che a Milziade liberatore della Grecia tutta solamente tanto d'onore concessero da ordinare, che fosse dipinto il primo fra i dieci pretori in atto di animare i guerrieri alla battaglia, cresciuti in impero, e scemati in vera grandezza, eressero trecento statue a Demetrio Falereo. Questi simulacri però inalzati dall'adulazione, perpetua compagna dei potenti, furono rovesciati allora che prevalsero i nemici di questo oratore; o sia che il popolo non a lui, ma alla sua fortuna inalzati gli avesse, o forse perchè Demetrio Falereo imprendendo a governare Atene per altrui non abbastanza libero sembrasse ai soggetti, nè abbastanza schiavo a chi comandava. Piena di virtù l'origine dell'Arti fu presso i Romani, poichè esse nella loro infanzia cominciarono a ritrarre su gli scudi le sembianze di coloro, che a pro della patria gli usarono. E innanzi che le Greche pitture ottenessero autorità in Roma mercè L. Mummio, cui la vittoria diede il nome d'Acaico, la virtuosa rozzezza dei Romani ammirava nella Curia Ostilia esposta quella tavola, ove M. Valerio Massimo Messala fece il primo dipingere la battaglia, nella quale i Cartaginesi e Gerone in Sicilia avea vinti. Seguendo questo esempio L. Scipione nel Campidoglio della sua Asiatica vittoria proponea la pittura, e Papirio erigendo un Tempio al Dio Conso ritrarre

vi facea il suo trionfo sopra i Tarentini, nel quale egli vincitore risplendea di purpurea toga ammantato. Nella seconda guerra Punica, due anni dopo la rotta di Canne, Tiberio Gracco offriva effigiato il tripudio del suo esercito a Benevento per la vittoria riportata sopra Annone presso Luceria. E la Scultura, appena i delitti dei Tarquini diedero fine alla servitù del popolo Romano, inalzava nei Comizj una statua ad Orazio Coclite, che solo dal ponte Sublicio respingendo i nemici, salvo ai suoi tornava, impresa più lodata dai posteri che creduta. Alla magnanima Clelia, che fra i dardi dei nemici passò il Tevere, qual nuovo genere d' onore per virtù nuova pensò poter dare Roma, se non una statua equestre? Con egual senno fu collocato nei Rostri accanto al simulacro di Romolo quello di Cammillo, mostrando così, che non minor laude di chi fonda un Impero merita quegli che lo salva, e libera le mogli, i figli, i templi degli Dei, il suolo della patria deforme per le sciagure, e tutto ciò che gli uomini debbono difendere, ripetere, vendicare. Egual guiderdone accordò Roma a coloro che vittime furono di popoli o di Re scellerati; onde fra le più antiche statue annovera Plinio quelle di T. Cluvio, di L. Roscio, e d' altri due ambasciatori uccisi dai Fidenati sull' esempio dei quali meritarono quest' onore dall' Arti P. Giunio e T. Coruncano. E di te C. Ottavio, che di un magnanimo cerchio il Re di Siria stringesti per costringerlo a darti risposta, e nell' ardimentosa tua legazione rimanesti ucciso, volle il Senato

che eminente sui Rostri il simulacro sorgesse. Rammentava nel Campidoglio la statua pretestata di E. Lepido ai giovanetti, come la virtù previene gli anni, mentre questi ancor fanciullo non dal fragore delle spade, non dall'impeto degli accorrenti cavalli atterrito, avea, inoltrandosi nella zuffa, colla morte di un nemico salvato la vita d' un cittadino. Nei monumenti della Gente Cornelia scorgendo l'immagine di Ennio, chi non ammirava l' alto animo di Scipione Affricano, che volle così far nota ai posteri la sua gratitudine pel Poeta, che illustrate le imprese gli avea coll' ingegno? Ma se gli onori resi dalle Arti tanto piacquero ai Romani, benchè queste fossero rozze presso di loro, quanto non ne sarebbe il pregio cresciuto, se Roma, come Atene, avesse a un tempo prodotti Eroi, ed Artisti degni di effigiarli. E quì permettetemi di rammentarvi, onde la nobiltà dei vostri studj maggiormente risplenda, che uno dei motivi pe' quali le Arti non giunsero a veruna grandezza presso i Romani, fu perchè l' esercizio di queste, al contrario dei Greci, rade volte a libere mani confidato si vide, ed anzi indegno per alcuni ne fu riputato. Potea la fortuna d' Augusto invitare a Roma gli Artisti nella Grecia raminghi; ma questi, essendo la loro patria oppressa e divisa, trattar doveano con mani tremanti i marmi, e le tele, e minori cose producendo avverare quella divina sentenza di Omero, che la servitù toglie la metà del valore. E se anco stati vi fossero Artisti, mancavano allora virtù, perchè nelle guerre civili, e nelle proscrizioni spenti e-

rano stati i migliori Romani; e quei che scamparono la spada dei soldati, e la scure dei carnefici, gareggiavano nell' adulare il fortunato erede di Cesare, e nel lusso, e nella mollezza sepolti di quella tranquilla schiavitù godevano i frutti. Chi desiderar poteva la figura del volto in costoro, che quella dell' animo aveano perduta? Scemò quindi in Roma del pari che la virtù, la gloria delle Arti avvilite in guisa sotto i successori di Augusto, che le statue fatte premio dei delatori, abominevoli divennero quanto i loro delitti, e fu effigiato Nerone, quel mostro che cantato aveva fra le fiamme della Patria sotto le sembianze d' Apollo Citaredo. Pure ad onta dei suoi vizj, e delle sue sventure quali incitamenti ad alte imprese ritrarre non ha potuto Roma in ogni tempo dalla maestà delle sue stesse ruine? Allora che in mezzo alle tenebre della barbarie tentò Renzi Tribuno che la già Regina delle Genti alzasse alla propria gloria gli occhi condannati nel fango, i monumenti dell' Arte implorava per isvegliare il lungo sonno dei suoi degeneri concittadini. Mirate, egli dicea, questi archi, questi simulacri, questi Templi abitati ancora dall' ombre degli antichi Romani? Non udite voi la loro voce alzarsi da queste ruine per rinfacciarvi la vostra viltà, onde meritamente perdeste l' impero dell' universo? Ma sperse andarono le voci di quell' animoso. Usciti i Romani dalla schiavitù, ove è tutto silenzio, diffidenza, terrore, ove si impara ogni giorno a tacere, ed anco a dimenticare, comprender poteano la muta loquela dei simulacri solamente da

nobilissimi spiriti intesa? Tanta è la gloria dell' Arti vostre che avrebbero potuto emendare ancora le colpe degli uomini, e della sorte, non che dividere colle lettere il vanto di promovere, e di ricompensare la virtù, di che i presenti tempi vi offrono argomento. Quanto arride ai vostri ingegni di questo secolo la Fortuna offrendovi per subietto le imprese di quel Grande, cui la Provvidenza ha confidato il destino dell' Europa, e del Mondo. Quali geste, quali virtù possono esprimere i vostri marmi, le vostre tele! Ora un Impero salvato dal furore delle parti, oppressi i superbi, e gli umili sollevati, donati i Regni, perdonato alle Nazioni. Ora nei pericoli il consiglio a un tempo e l'ardire, la moderazione nella somma fortuna, l' animo più grande dell' Impero, e tutte le doti in somma di Capitano, di Re, di Filosofo, di Legislatore. E fra quei beneficj, onde la nostra Patria si fa lieta, voi non dimenticherete di consegnare alla posterità il maggiore per noi. Io dico la sua Augusta sorella, la magnanima Elisa, che unendo i pregi dell' animo alle grazie del volto, rende amabili quelle virtù, che ci fa ogni giorno ammirare. Essa venendo in questo giorno a coronare, o giovani valorosi, le vostre fatiche, vi anima colla sua presenza a mantenere ed accrescere questo indubitato retaggio di gloria trasmessovi dai vostri Maggiori, che non vi può togliere forza di tempo, nè di Fortuna.

5835137